

INTERVISTA

Domande di Sowmya Sofia Riccaboni, direttore editoriale di Periodicodaily.

Risposte di Johann Lerchenwald, autore di “H – Come Hitler vedeva i suoi Tedeschi”, uscito in Italia nel 2020 per i tipi di Jouvence.

- Nel suo libro racconta una storia di un uomo, che non è un uomo qualunque per la storia mondiale. Lei però cerca di ritagliare la figura di una persona qualsiasi. So che questa sua visione dell'uomo Hitler le ha portato critiche, alcune anche pesanti. Mi chiedo: lo scopo era quello di creare scompiglio?

Sarà stata la mia formazione di educatrice e formatrice che mi porta a cercare sempre di vedere le cose non per quello che vedo ma provando a mettermi dall'altra parte del tavolo. Leggendo il suo libro non ho avuto la sensazione di una rivisitazione storica. Ho avuto la sensazione della ricerca di un punto di vista che aiutasse a comprendere (non a giustificare) le frustrazioni di un uomo.

- Vorrei premettere che le reazioni al libro sono state finora prevalentemente positive. E quando sono arrivate delle critiche, queste curiosamente non sono mai riuscite a concretizzarsi. Evidentemente partivano da pregiudizi molto radicati e non si riferivano a passaggi precisi del testo. In una recensione, ad esempio, si legge: “Sostenere che quell'uomo non fosse il superuomo che la propaganda aveva cercato di far credere, non è un atto d'esaltazione della persona stessa?” Che Hitler non sia stato un uomo qualunque per la storia umana è ovvio. Che io abbia cercato di presentarlo come una persona qualsiasi è invece erroneo e fuorviante. E certamente non ho scritto questo libro per creare scompiglio, ma per far riflettere.

La rivisitazione storica di cui Lei sente la mancanza, nel romanzo c'è, ma è molto essenziale, non avendo avuto l'intenzione di fornire un ulteriore mattone zeppo di dati e nomi per affollare la testa del lettore senza nulla spiegare. Per dirla in due parole: ho inteso smantellare la diffusa credenza che Hitler fosse mosso da ideali o, come minimo, da una “ideologia”, credenza che, coltivata per ragioni di comodo, per pigrizia e per conformismo anche da molti intellettuali, ha contribuito e contribuisce a far prosperare la mala pianta del neonazismo fra soggetti predisposti e sprovvisti in varie parti del mondo.

Per evitare che la storia si ripeta non basta sapere quali crudeltà siano state commesse e quanti siano stati i morti. Non basta condannare, bisogna comprendere. E, nel caso specifico, comprendere significa saper discernere ed accettare che l'austriaco Hitler fino al trentesimo anno d'età era una persona innocua, che non aveva ancora dato alcuna prova di fanatismo o di violenza, e mostrato semmai, nei suoi limiti, un non comune individualismo. Tanto che nel 1938, Thomas Mann, in un saggio intitolato “Fratello Hitler”, nel mentre esprimeva ribrezzo per quel torbido individuo, era costretto suo malgrado a riconoscergli le caratteristiche che solitamente contraddistinguono l'artista.

Se c'è qualcosa di veramente diabolico in questa storia è il coincidere della latente megalomania di un uomo con l'occasione che gli si offre a Monaco dopo la Prima guerra mondiale, occasione ch'egli riconosce con sorprendente intuito come l'unica della sua vita. Da quel momento tutti i suoi sforzi saranno finalizzati ad individuare e assecondare le aspirazioni dei Tedeschi, a presentarsi come più tedesco di loro, urlando, comandando oppure accarezzando animali e bambini e calandosi sempre di più nel suo personaggio man mano che il trucco va a segno.

- Quale e quanta ricerca ha dovuto affrontare per riuscire a realizzare questo passaggio? Da cosa è partito? E a chi, se c'è un chi, si è ispirato in questo lavoro?

- Nessuno mi ha ispirato in questo lavoro. Il punto di partenza è stato che a un certo momento ho sentito il forte bisogno di dare finalmente una risposta a quelle domande che i Tedeschi, per potersi dedicare anima e corpo alla ricostruzione della loro economia distrutta, non si posero. Il che procura loro fino ad oggi danni emotivi, morali e anche intellettuali, con i quali sono purtroppo costretto a fare i conti come cittadino e come scrittore. Se vogliamo, vale sempre e ancora quel che diceva Jerome K. Jerome nel lontano 1900: “Finora il Tedesco ha avuto la somma fortuna di essere ben governato; se continua così, per lui le cose andranno a gonfie vele. I guai cominceranno, però, quando, per un caso qualunque, si guasterà qualche ingranaggio nella macchina del governo.”.

La ricerca, come si può dedurre dall'elenco dei libri da me consultati (più propriamente: letti), è stata lunga. Un vero lavoro, preliminare a quello creativo, è stato però rappresentato dal ripulire l'immagine dei protagonisti dai ritocchi sovrapposti nel corso del tempo. Un'attività che nella pittura equivale a quella del restauratore.

- La morale. Lei non ne fa nel libro. Non giudica. Lei racconta una storia alternativa, forse. Ma aveva immaginato che la morale odierna potesse non comprendere questo sforzo? E fin dove crede che le critiche se sono state mosse siano dettate solo da concetti preconfezionati e che in realtà pochi si siano veramente fermati a leggere il testo e a ragionare sul testo? In effetti, se ci pensiamo la nostra società non ci dà tempo di fermarci a riflettere. Trovarsi di fronte un libro che ce lo impone su un personaggio tanto ingombrante storicamente è uno sforzo per molti enorme. Cosa suggerisce a chi magari è incuriosito ma teme di trovarsi ad affrontare critiche per il solo fatto di avere in mano il suo libro? (A me è successo per esempio).

- Lei dice che la nostra società non ci dà il tempo di fermarci a riflettere. Eppure quanti non si sono sorbiti le quasi duemila pagine di Kershaw sull'argomento, per nominarne uno solo? E quanti non passano giornalmente ore intere su facebook o instagram? Malgrado tutto *H - Come Hitler vedeva i suoi Tedeschi* si legge molto agevolmente, come mi è stato confermato da diversi lettori. E che io non faccia la morale, che non giudichi, credo sia espressione di quell'impersonalità di cui dovrebbe dar prova ogni buon artista.

Cosa suggerisco a chi magari è incuriosito ma teme di dover affrontare critiche per il solo fatto di avere in mano il mio libro? Gli consiglio di non essere pusillanime, di leggerlo e di riconoscere che qui viene infranto un tabù, il mostro ridimensionato e ricondotto a dimensioni umane. A questo punto non dovrebbe essere difficile affrontare critiche prevedibili.

- I panni dell'altro. Crede che sia necessario nel 2020 tornare a provare a vestire i panni dell'altro? E se sì, fino a dove ci si dovrebbe spingere in questa direzione? Ancora oggi l'odio è un'emozione che parte rapida e colpisce chiunque. Il tempo per provare a vestire i panni dell'altro non ci sono, o non ce li vogliamo concedere. Quanto questa è, secondo lei, una necessità rispetto a tante tematiche politiche di oggi?

- L'odio, come ben sappiamo, è sempre il frutto di un senso d'impotenza. Hitler nella sua quasi onnipotenza non ne era particolarmente affetto, ma s'impegnò a incentivarlo in tutti i modi fra i suoi sudditi, nella vana speranza di poter così forse vincere una guerra già persa in anticipo e realizzare quell'Impero che sognava da quando i successi gli avevano dato alla testa. Riconoscere che dietro alle chiacchiere dei politici troppo spesso si nasconde unicamente una sete di potere che tende a raggiungere i suoi scopi con qualsiasi mezzo, penso possa essere utile anche nel 2020.